

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.uominincammino.it

n° 1 - 2010

ISSN 1720-4577

A GIORGIO NAPOLITANO

Non sopporto più questa religione della guerra
che non vuole profeti, ma eroi
che non condivide il mondo, ma lo divide in patrie
che non insegna a condividere le vite, ma le distrugge
immolandole sull'altare dell'arricchimento
di chi domina invece di servire.

Abbeveriamoci con quotidiana perseveranza
alla sorgente della vita, che è l'amore
che continua a scorrere nel mondo,
che non zampilla nei luoghi di culto
ma dovunque vivono uomini e donne come Sahar Kahlifah
che in *Primavera di fuoco* afferma:
"L'essere umano è religione",
legame tra tutte le creature,
custode consapevole dell'armonia del creato
da cui dipende la continuità della vita
e che invece, purtroppo, con l'egoismo e la competizione
sta condannando alla morte con atroci sofferenze.

Perdoniamoci a vicenda,
aiutandoci a camminare sui sentieri della vita
e seminando ogni giorno, intorno a noi,
amore e desiderio d'amore.

Beppe Pavan

Il Gruppo Uomini di Pinerolo si riunisce di giovedì, ogni 15 giorni, dalle 19 alle 20,30
presso il FAT, in vicolo delle Carceri 1 a Pinerolo - ed è sempre aperto.
Chi desidera venire, anche solo per curiosità, è pregato di telefonare prima (numeri tel. in ultima pag.)

EROI E MEDAGLIE: FUMO NEGLI OCCHI

“(...) Il secondo motivo per cui considero ambiguo questo termine è più sottile. E’ entrato nell’uso comune, giornalistico e politico, indicare come eroi (...) coloro che muoiono in fatti per i quali si può ravvisare una responsabilità pubblica, anche se loro, personalmente, non hanno fatto proprio niente di particolarmente coraggioso. Questa equiparazione ha lo scopo apparente di

- far credere che sono morti perché hanno compiuto atti di eroismo e non perché qualcuno li ha mandati a farsi ammazzare inutilmente;*
- consolare le famiglie facendo vedere che c’è molta partecipazione al loro dolore, ad evitare che qualcuno contesti le scelte di chi è in ultima analisi responsabile della loro morte.*

Sembra quindi un modo per distogliere l’attenzione dalla ricerca delle responsabilità e scoraggiare qualsiasi tentativo di mettere in dubbio che la causa immediata sia la loro azione più o meno temeraria. Si tratta quindi di un concetto indissolubilmente legato a quello di Patria.

*I Carabinieri vittime dell’attentato terroristico di Nassiriya sono stati immediatamente classificati come eroi. Credo che qualunque italiano, all’epoca, abbia provato dolore per quella morte assurda, che avrebbe potuto essere evitata se non si fosse inviato là un migliaio di soldati in un’operazione non autorizzata dall’ONU, che veniva presentata alternativamente come missione umanitaria o come guerra. Ma se la cosa fosse stata presentata così, la loro morte sarebbe stata un atto di accusa contro il governo. E magari qualcuno avrebbe potuto chiedersi se la loro base era adeguatamente protetta, mettendo in discussione anche le autorità militari. Dicendo invece che si trattava di eroi, che hanno sacrificato la loro vita per il nome dell’Italia all’estero, si blocca qualsiasi discussione, perché chi lo contestasse verrebbe immediatamente accusato di voler misconoscere il loro valore. In realtà essi sono morti perché sono stati vittime di un attentato imprevisto e non hanno avuto la possibilità di difendersi. Il loro coraggio – se mai – si è manifestato nel momento in cui hanno accettato di andare in Iraq, consci di esporsi ad un pericolo. Ma questo coraggio è lo stesso di tutti gli altri militari che sono andati in Iraq e – per loro fortuna – sono tornati a casa. **O sono eroi tutti o nessuno.***

D’altra parte è significativo che quando un militare italiano viene ucciso all’estero tutti i giornali ne parlano per qualche giorno, mentre non possono parlare tutti i giorni dei tre o quattro morti per incidenti sul lavoro: nel primo caso, infatti, si tratta di dar la colpa ai terroristi arabi e cattivi, mentre nel secondo sarebbe antipatico dar la colpa all’imprenditore avido e poco scrupoloso.

Nel 2005 il presidente Ciampi conferì la “medaglia d’oro al merito civile” ai 27 scolari vittime del terremoto di qualche anno prima a San Giuliano di Puglia (Molise), a causa del crollo della scuola dove si trovavano. Da poco erano stati formalmente rinviati a giudizio i responsabili del cedimento della struttura. La motivazione della medaglia è testualmente In occasione di un violento terremoto che causava il crollo della scuola venivano trovati esanimi sotto le macerie, sacrificando la piccola vita nell’adempimento del proprio dovere di studenti.

*Dato che la medaglia d’oro non viene data a tutti gli scolari per il semplice fatto di andare a scuola (anche perché i bambini non hanno doveri, è dovere dei genitori mandarceli) e dato che il terremoto non può essere ascritto né a loro colpa né a loro merito e quella mattina nessuno lo prevedeva, se ne evince che la medaglia d’oro viene conferita per il fatto di essere trovati esanimi sotto le macerie di una scuola mal costruita. Curiosa concezione del “merito civile”. **Essi non hanno affatto “sacrificato” la loro vita; l’hanno persa per colpa altrui.** Posso capire la motivazione reale della medaglia, e cioè di consolare un po’ le famiglie per la perdita dei loro bambini, ma farli passare per eroi col risultato di distrarre l’attenzione del pubblico dalle reali responsabilità della tragedia mi pare un po’ eccessivo.*

Analogamente, ogni tanto viene data una stella al merito ai caduti sul lavoro che hanno fatto più notizia sui giornali, come nel caso dei morti della Thyssen-Krupp. A tutti gli altri no: non si può mica dare la stella al merito a 1300 persone all’anno! A chi vorrebbe che fossero date anche agli altri, la presidenza della Repubblica spiega che Le responsabilità della maggiore o minore visibilità di una tragedia dipendono dall’informazione, dall’autorità locale e dal governo, non certo dalla presidenza della Repubblica. Viene cioè “ufficialmente” riconosciuto che si tratta di un problema di maggiore o minore visibilità, non di merito.

Anche in questi casi, dunque, abbiamo un uso improprio dei termini, col risultato di evitare una riflessione più razionale e, quindi, di ingenerare nel pubblico sensazioni erranee” (pagg. 134-135)

*(questo brano è tratto dal libro di PAOLO VIOLINO, **Passare col rosso: Come e perché si raccontano frottole, si dice una cosa e se ne fa un’altra**, edizioni Simple, Macerata 2009)*

UN GESTO DI CORAGGIO

La mattina del 21 settembre 2009 nella scuola che dirigo non è stato raccolto l'invito ad effettuare il minuto di silenzio per i soldati morti a Kabul.

Il 29 ottobre, dopo giorni di polemiche rimbalzate sui principali media, ho ricevuto una contestazione di addebiti dal Ministero, nella persona del Direttore Regionale, in cui si ravvisa un comportamento lesivo della buona immagine del Servizio Pubblico e si ventila la possibilità di rescissione del mio contratto di lavoro.

“Un gesto de coraje... es un gesto de gracia bajo presión” (un gesto di coraggio... è un gesto lieve fatto sotto pressione). In *Anatomía de un instante* così lo scrittore spagnolo Javier Cercas definisce un atto che, senza troppo pensarci, in un *istante*, si decide di compiere, disobbedendo ad un ordine, in una situazione di minaccia ventilata. I fatti narrati da Cercas riguardano il fallito colpo di stato del 1981. Mentre il Parlamento veniva sequestrato, armi in pugno, dal tenente colonnello Tejero, sullo sfondo della fragile democrazia spagnola appena riconquistata, Santiago Carrillo, Adolfo Suárez e il generale Gutiérrez Mellado non si abbassano sotto gli scranni come era stato loro ordinato, ma sfidarono la Guardia Civil continuando a stare seduti. Nessun particolare eroismo, una reazione spontanea, appunto sotto pressione, un inconsapevole atto di resilienza, di dignità.

L'anatomia di quell'atto fatta da Cercas, con l'accuratezza di un perito settore, mi lavora dentro da quando, il 21 settembre scorso, compio anch'io un piccolo atto di resistenza contro la retorica patriottica di nuovo in auge, *non* chiedendo agli insegnanti e ai bambini della scuola che dirigo di effettuare il minuto di silenzio in segno di lutto per i soldati morti a Kabul. Un atto di esonero, un atto in levare, qualcosa che non ho fatto. La vicenda della mia disobbedienza è piccola, è insignificante, per la sua entità avrebbe potuto essere ignorata. Ma nella cornice costituita dall'aggiramento dell'art 11 della Costituzione, nel vociare scomposto dei nostri governanti, con il loro mal camuffato bellicismo, nel clima di costante minaccia alla libertà di pensiero, assume un nuovo senso. Lo assume anche perché è stata additata come una grave mancanza, della quale addirittura scusarsi – in mia vece – con le famiglie dei morti. Un atto di cui la stessa Ministra dice di vergognarsi, proprio per la spudoratezza, per la mia mancanza di vergogna.

La mattina del 21 settembre, al giornale radio, ascolto della indizione del lutto nazionale per i sei soldati morti in Afghanistan. Ed è in quel momento che so cosa farò: niente, non farò niente. Quando arrivo a scuola tutto scorre nel modo consueto fino a metà mattina, quando una collega mi informa dell'esistenza di una circolare del Ministero che invita ad effettuare un minuto di silenzio per le 12 (per altro la nota ancora non è disponibile in Intranet - lo sarà il giorno dopo). Non so se ricordo bene, come spesso accade per le atmosfere che accompagnano gli atti che sembrano poco ponderati, ma credo di aver pensato che le bandiere italiane, che avrebbero dovuto impavesare la città su invito del governo, erano pochissime, lungo la strada; semmai, ai balconi, avevo visto quelle esposte in occasione delle partite, forse qualcuna arcobaleno, un po' stinta. Tutto tranquillo. Come al solito gli italiani, facili alla commozione di pancia, erano tutti presi dai loro affari, in un comune lunedì di lavoro e di traffico. Decido che parlerò del mio comportamento in Collegio Docenti, convocato il giorno successivo. Vedremo che ne pensano gli insegnanti, in una scuola dove il tema della pace è una costante.

Nei giorni seguenti succede l'inverosimile. Il Municipio, la stampa, la Ministra, la Direttrice Regionale, si stracciano le vesti, dipingono me, e altre due colleghe, come feroci sovversive, anti-italiane, *cattive maestre* (che al femminile racchiude un sovrappiù di significato!).

Ed è allora che – obbligata a pensarci per contrastare le polemiche - mi rendo conto che quel piccolo atto *in levare*, quel sottrarsi ad un *eccesso di governo*, la mia disobbedienza, quella di un funzionario che è soprattutto un educatore, hanno un sottotesto che devo far emergere. Lo sfondo, che rende coerente la mia piccola e apparentemente superflua disobbedienza, è il mio rifiuto della guerra, in tutte le sue forme. Non un ingenuo pacifismo, perché so troppo bene cosa significò combattere, nel secolo scorso, per i repubblicani spagnoli, per i nostri partigiani, per quelli greci. Ma so che il ripudio della guerra, contenuto nell'art 11 della nostra Costituzione, viene proprio da lì, dal cuore tragico di quelle guerre *giuste*. Indalecio Prieto, ultimo ministro della difesa repubblicano prima della vittoria di Franco, diceva che bisognava avere un petto di acciaio per difendere la Repubblica, ma lasciar battere al suo interno un cuore che senta, empaticamente, le sofferenze del nemico. Il conflitto è parte della stessa facoltà di parlare degli esseri umani, il conflitto è dentro le parole. Ma credo che lì bisognerebbe lasciarlo lavorare, evitando di arrivare al silenzio che precede la battaglia, e all'urlo, al frastuono scomposto del conflitto guerreggiato. Il conflitto che *continua a parlare* è ciò che rende credibile la democrazia, che oggi ci appare un armamentario frustrato, rovinato dal cattivo uso. Irrigidita nelle regole o nella pantomima della rappresentanza, essa non è che vuota forma, buona per coprire tutte le nefandezze e le ingiustizie sociali. Buona per mistificare con il patriottismo, come consenso ampio ad una italianità difensiva, anche questa guerra, dove sono morti i soldati a cui io – dicono – ho contribuito a sottrarre onore. Questa guerra lontana, che si continua a chiamare *operazione di pace*, con un ossimoro offensivo

del buon senso. Questa guerra non dichiarata, non dichiarabile, frutto dei nostri interessi in quella regione. Questa guerra destinata ad arricchire alcuni, fatta per il controllo delle risorse, per mantenere vivo il mercato delle armi. Dovremmo saperlo, è da tempo che va avanti questa menzogna. Ci si è infilato un presidente statunitense repubblicano, e un altro, democratico, non sa come uscirne. Questa guerra che crea grande imbarazzo, di cui non si può parlare se non con toni imbarazzati, a meno di non adottare le modalità aggressive di quel Ministro della nostra Repubblica che, con un macabro gioco di parole, chiamiamo Ministro *alla difesa*. Di tutto questo avremmo dovuto parlare ai bambini? Oppure dovevamo farli alzare in silenzio, senza spiegazioni, come si faceva in epoca fascista, o nella Spagna di Franco, all'inizio delle lezioni, tutti con il braccio levato e poi via con i compiti?

Ed è tragico imbarazzo quello che, in una lettera ad una rivista ad alta tiratura, dichiara di provare un soldato impegnato in Afghanistan, quando i suoi figli gli chiedono qual è il suo mestiere e lui non vuol dire quel che è costretto a fare, o quello che tutti pensano faccia in quanto soldato, e lui nemmeno fa, perché questa è una strana guerra, guerreggiata in modo nuovo, ma non meno crudele, faticosa, pericolosa. Una lettera a suo modo struggente, cinica e ingenua insieme. Lettera che si chiude con una richiesta ed un rimprovero: vuol essere considerato un *nostro* (*di noi italiani*) soldato, a tutti gli effetti, non un mercenario; vuole essere un soldato della Repubblica, mandato laggiù da un voto di maggioranza espresso in un parlamento democratico. Ma così non è, e il soldato lo sa: non è un *mio* soldato, perché io – come tanti altri – non voglio questa guerra, per credere nella quale dovrei convincermi che lui è là per difendermi, dal terrorismo, da nuove guerre, da altre aggressioni. Questo è il viluppo che imbarazza, che fa zoppicare il discorso, che non consente di spiegare nulla ad un bambino, che fa balbettare l'adulto di fronte alle domande di un adolescente. Dovremmo forse dir loro che ha ragione Saviano: il mercenario è un uomo sottratto alla manovalanza della camorra, andato laggiù perché sennò avrebbe dovuto scegliere un'altra guerra, quella combattuta nel nostro sud, a suon di mitra e partite di droga. Ma dovremmo dire anche – per onestà di ragionamento – che ci sono altre opzioni, che ci sono uomini e donne coraggiosi che, senza alcun machismo guerriero, lottano per sottrarre territori alle mafie, portano ospedali nelle zone di guerra e, loro sì, lo fanno per tutti noi. Nel nostro sud è proprio la droga a chiudere il cerchio economico della guerra afgana e di quella dei casalesi, a dare la cifra della redditività dei conflitti armati, della loro paradossale necessità.

Così la mia disobbedienza, il mio atto di esonero, non dimenticano il soldato che scrive la lettera, segnalano la sua pena, il suo e il nostro imbarazzo. Questo soldato, vivo, chiede attenzione, parole, dialogo.

Renata Puleo

Abbiamo letto (a cura di Beppe)

Marcela Serrano, *Nostra Signora della solitudine*, Feltrinelli, Mi 2007

“...per la sopravvivenza di uomini autoritari ci vogliono inevitabilmente donne sottomesse che stiano al loro gioco. Fino al giorno in cui se ne vanno” (p. 171).

Nel romanzo si narra di una donna che si è sottratta alla sottomissione andandosene. Nella realtà quotidiana del nostro vivere quella donna indica anche agli uomini sottomessi all'autoritarismo patriarcale la necessità di sottrarsi, di liberarsi, magari non andandosene a vivere altrove, ma semplicemente (semplicemente?) negandogli il proprio consenso e cominciando a praticare un pensiero libero, autonomo, autodeterminato, laico, rispettoso di tutte le differenze, a partire da sé e dalla propria.

... un pensiero da sviluppare

“La chiesa cattolica romana è l'organizzazione più decisamente patriarcale nel mondo occidentale. Il mantenimento delle donne in una posizione assolutamente subordinata all'autorità maschile è decisivo per la sopravvivenza del patriarcato”.

Lo scrive una suora cattolica, Sandra Schneiders, nel corpo di una lunga riflessione sul senso dell'investigazione a cui il Vaticano ha sottoposto le religiose statunitensi (v. Adista documenti n° 11 del 6.2.10).

Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari... e riflessioni, articoli, recensioni di libri, di film... Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare

Howard Zinn, *Non in nostro nome. Gli Stati Uniti e la guerra*, Il Saggiatore, Milano 2003

“Definire giusta la Seconda guerra mondiale non ha un effetto pratico su quella guerra, ma sulle successive. Ed è stato un effetto pericoloso, perché l’aura di giustizia che l’ha accompagnata è stata trasferita per falsa analogia e trasporto emotivo ad altre guerre. In altri termini, probabilmente la conseguenza peggiore della Seconda guerra mondiale è che ha mantenuto viva l’idea che la guerra possa essere giusta.

Osservando quella guerra in prospettiva, osservando il mondo che ha creato e il terrore che attanaglia il nostro secolo, non dovremmo seppellire per sempre una simile idea?

Alcuni dei partecipanti a quella “guerra buona” ebbero ripensamenti. L’ex soldato Tommy Bridges (...): “Non c’è guerra al mondo per cui valga la pena combattere, non importa dove. I soldi, solo i soldi sono la causa. Non mi sorprenderei proprio che la gente che comincia le guerre e che le appoggia sia quella che fa i soldi, le munizioni, i vestiti e tutto il resto. (...)”.

*Anche l’ammiraglio Gene LaRocque parlò della guerra: “... che dannato spreco di una vita umana. Ho perso molti amici. (...) Perdi braccia, gambe, la vista, una parte della tua vita: per cosa? I vecchi mandano i giovani in guerra. Bandiere, stendardi e motti patriottici... Abbiamo istituzionalizzato il militarismo. (...) O dio quando dicono: “Ha dato la vita per il suo paese”. **Non c’è niente per cui qualcuno dia la propria vita. A quei ragazzi le vite le rubiamo. Glielle portiamo via.** Non muoiono per l’onore e la gloria del loro paese. Li uccidiamo”.*

Ammesso che il XX secolo sia iniziato con l’idea di guerra giusta, non siamo obbligati a conservarla. Forse il cambiamento del nostro modo di pensare può essere netto e completo come quello avvenuto nella vita del generale francese il cui necrologio, nel 1986, inizia con queste parole: “Gen. Jacques de Bollardiere, eroe di guerra diventato pacifista, scomparso all’età di 78 anni”.

Prestò servizio in Africa nelle forze francesi libere durante la Seconda guerra mondiale, in seguito fu paracadutato in Francia e in Olanda per organizzare la Resistenza e tra il 1946 e il 1953 comandò un’unità aviotrasportata in Indocina. Ma nel 1957, riporta il necrologio, “creò scompiglio nell’esercito francese quando chiese di essere esonerato dal suo comando in Algeria per protestare contro la tortura dei ribelli algerini”. Nel 1961 cominciò a parlare contro il militarismo e le armi nucleari. Creò un’organizzazione chiamata ‘Movimento per un’alternativa nonviolenta e nel 1973 partecipò a una spedizione di protesta nei siti francesi per i test nucleari nel Sud del Pacifico.

*Resta da vedere quante persone compiranno il cammino dalla guerra all’azione nonviolenta contro la guerra. **E’ la grande sfida del nostro tempo: ottenere giustizia con la lotta, ma senza la guerra**” (pp. 199-201).*

Questo è un libro fondamentale. L’autore, morto qualche settimana fa, prima di insegnare storia alla Columbia University, è stato uno degli aviatori statunitensi che, durante la seconda guerra mondiale, parteciparono ai bombardamenti a tappeto in Francia e in Germania, anche contro obiettivi esclusivamente civili.

Il libro documenta con scientifica precisione l’elenco senza fine dei crimini che gli Stati Uniti hanno compiuto contro l’umanità e testimonia, come racconta il breve brano trascritto, la riflessione e il cammino di cambiamento che Zinn e altri ex-militari come lui hanno compiuto nella propria vita.

Questi mi sembrano esempi preziosi di cambiamento. Come avviene nella vita di tanti uomini che hanno pagato prostitute, consumato pornografia, picchiato la moglie, preteso per anni di essere serviti e riveriti, imposto il proprio punto di vista e il proprio desiderio sessuale... e che poi, grazie a un incontro, a una parola, a un’intuizione, a una lettura... hanno scelto di abbandonare quelle pratiche di violenza per vivere diversamente. Offrendo così, anche, modelli nuovi ai cuccioli che crescono con loro. Che bel mondo ne può venir fuori!

J. Robert Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania 1942-1945*, Mursia ed, Mi 2004

“Poco tempo prima del riconoscimento, il soldato con i capelli neri si era suicidato con una pistola, lasciando lo scritto che segue, vergato a mano e firmato: “A chi di diritto: sentirsi dispiaciuto non porta a nulla, ma io lo sono. Me la sono cavata dopo molti colpacci, ma ora ho passato il segno. Ho violentato la donna. Non so perché ho perduto il controllo (era, in effetti, il mio primo rapporto), ma ero ubriaco e ho fatto cose che non avrei mai dovuto fare. Mi spiace di far perdere all’esercito un uomo di cui ha bisogno, ma non mi sento di sopportare il disonore di un processo. La mia sola richiesta è che si dica a mia madre che sono morto in combattimento. La nostra famiglia ha una lunga storia al servizio dell’esercito e lo choc di venire a conoscenza della verità potrebbe esserle fatale. Grazie e che Dio vi conceda la vittoria e vi riporti poi alle vostre famiglie” (p. 226-227).

Elena Doni – Chiara Valentini, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, La Luna ed, Palermo 1993

“Lo stupro accompagna da sempre tutte le guerre, dai tempi di Omero è stato considerato un diritto del vincitore, al pari del saccheggio. Certo, ci illudevamo che certe brutalità appartenessero all’archivio della storia, che fossero state commesse per l’ultima volta nella seconda guerra mondiale: che insomma fosse qualcosa che accadeva a donne diverse da noi, lontane nel tempo e nello spazio, lontane anche per classe sociale e per istruzione. Nella fantasia/paura dello stupro, che è depositata nell’inconscio di ogni donna, tendiamo a rimuovere, a non credere che esso possa capitare alle nostre sorelle, a noi stesse.

E invece nella Bosnia Erzegovina le prime ad essere violentate sono state le donne più istruite, le più attive: sindacaliste, burocrati, insegnanti, segretarie, le donne insomma presenti nei quadri dirigenti o intermedi. E’ stato questo il modo più diretto per umiliare quelle che avevano responsabilità o potere: e le violenze venivano compiute davanti a testimoni, perchè l’umiliazione fosse più grande e la notizia passasse di bocca in bocca e inducesse le famiglie, che erano rimaste, a fuggire” (p. 37).

Karima Guenivet, *Stupri di guerra*, Luca Sossella ed, Roma 2002

“Le guerre ‘ideologiche’ di tipo civile aiutano a superare le barriere del genere. Dopo perdite consistenti, i gruppi armati di opposizione sono costretti, per necessità, a reclutare donne, le quali, entrando a far parte di questi gruppi di opposizione, hanno generalmente una visione artificiale, idealizzata del combattimento. Molte donne del terzo mondo capiscono, allora, di essere soggette a una doppia oppressione. Durante il combattimento sono soldati, membri a tutti gli effetti dei movimenti di guerriglia, ma di notte riprendono il proprio statuto di donne, di cittadine di secondo ordine, oggetti sessuali e produttrici di bambini” (p. 40).

“La pace può essere peggiore della guerra. In periodi di guerra, chiunque ha un obiettivo: sopravvivere. Qual è quello di queste donne nei periodi di pace? Alcune trovano ancora la forza di impegnarsi in un’azione politica o sociale. Altre riprendono il posto che occupavano prima della guerra, soffrendo in silenzio. Lottano contro se stesse, contro ciò che hanno sopportato, contro la loro memoria, le loro stigmate. La maggior parte di loro non può dimenticare le privazioni, l’oppressione, la paura, la violenza, la morte, gli infanticidi.

Il processo di guarigione passa anche per questa fase di riconoscimento, che consiste nel dire: “no, non siete colpevoli di ciò che avete vissuto” e “sì, la vostra condizione cambierà, sì, potete sperare”. Si ottiene anche attraverso l’informazione, l’ascolto e la fine dell’indifferenza. La fine della nostra indifferenza per tutte queste donne che soffrono in silenzio nel mondo, il loro campo di battaglia” (pp. 177-178).

* * *

*se vuoi la pace
pensa alla pace
parla di pace
sogna la pace
disegna la pace
vivi in pace
prepara la pace*

*se vuoi la guerra
sei uno stronzo (bp)*

* * * * *

Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato ad **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale **“contributo per Uomini in Cammino”**. Grazie.

Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.
